

## RECENSIONI

**NICOLA GABELLIERI, ELEONORA GUADAGNO, ARTURO GALLIA, Enogeografie. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale, Società Geografica Italiana, 2022, 341 pp., ill.**

Questo libro, scritto da Nicola Gabellieri, Arturo Gallia ed Eleonora Guadagno e arricchito dalla prefazione di Claudio Cerreti e dalla postfazione di Viviana Ferrario, è stato pubblicato nel 2022 nella ormai consolidata collana della Società Geografica Italiana "Geografie a libero accesso". Si concentra principalmente sui paesaggi vitivinicoli e sui valori economici, culturali e territoriali che essi racchiudono. Centrale nel volume è una riflessione critica, da parte degli autori, circa il tema del paesaggio agrario e dei processi di patrimonializzazione che, a partire dagli ultimi decenni, hanno attribuito nuovi significati ai sistemi agrari. Nonostante i diversi metodi adottati, vi è una costante tensione dialettica tra i tre approcci, creando una sintesi efficace delle riflessioni e delle ricerche della geografia storica sui temi trattati. Filo rosso che collega le partizioni del testo è la caratterizzazione storica dei paesaggi vitivinicoli, ponendo l'attenzione non tanto sul prodotto in sé - il paesaggio vitato - quanto sui processi culturali e sociali che ne riconoscono il valore.

La prefazione di Claudio Cerreti riesce a cogliere efficacemente lo spirito del libro, evidenziando il suo carattere ambizioso e la sua capacità di stimolare continue riflessioni sulle applicazioni della geografia storica a un tema così complesso ed eterogeneo, anche considerando le competenze tecniche che un simile oggetto di studio richiederebbe. Questo lavoro prende le mosse da due recenti atti normativi con impatti significativi sul settore vitivinicolo. Vale a dire "la legge 238 del 28 dicembre 2016 *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, nota come *Testo Unico della vite e del vino*" e "il decreto ministeriale 6899 del 20 giugno 2020, concernente la salvaguardia dei vigneti eroici e storici" (pp. 23-24). Oltre a regolare la coltivazione della vite e la produzio-

ne del vino, queste due normative introducono anche nuovi concetti di tutela e valorizzazione legati ai vigneti, con particolare attenzione ai vigneti "eroici" e "storici". Sanciscono in tal modo un legame profondo tra il vino, il paesaggio rurale e il patrimonio culturale; inoltre, è rilevante la dimensione della valorizzazione ambientale e culturale dei vigneti, in quanto essi rappresentano beni culturali e forniscono servizi ecosistemici. Risulta pertanto necessario far luce su come questi cambiamenti legislativi possano influire sulla salvaguardia e promozione del territorio, rafforzando il connubio tra produzione vitivinicola, ambiente e cultura ed è proprio questa la *ratio* principale del testo.

Uno degli aspetti più interessanti dell'opera è il modo in cui viene affrontato il legame tra pratiche agricole e produzione di paesaggi, in particolare nel contesto della viticoltura. Gli autori sottolineano come, in Italia, tale legame sia stato legittimato attraverso strumenti come le denominazioni di origine, che hanno permesso ai produttori e agli enti locali di riconoscere e valorizzare il ruolo delle attività agricole non solo come motori economici, ma anche come creatori di spazi rurali dotati di significato culturale e identitario. In questo senso, il volume evidenzia una riflessione ormai consolidata nella geografia italiana, sostenuta da studiosi come Manzi (1977, 2004) e Quaini (2007).

Uno dei punti cardine è poi il confronto con il modello francese e il concetto di *terroir*, che ha avuto una diffusione più ampia e precoce in Francia. Gli autori, con grande attenzione critica, rilevano come in Italia si sia avuta una ripresa tardiva, ma più strutturata, di quel legame tra spazi rurali e attività produttive che in Francia ha trovato espressione nel complesso concetto di *terroir*, un termine che racchiude una profonda connessione tra territorio, clima, cultura e tradizioni agricole.

Particolarmente stimolante è la discussione sul ruolo del geografo nella comprensione dei sistemi vitivinicoli. Contrariamente alla visione riduttiva che vede il geografo come un semplice "sintetizzatore" di conoscenze provenienti da altre discipline, è chiaro come il

contributo specifico della geografia stia nell'individuare le condizioni spaziali, territoriali, paesaggistiche e antropiche che permettono ai sistemi agricoli, come il vigneto, di esistere e prosperare. Gli autori propongono in tal senso un approccio innovativo che va oltre la mera localizzazione di fenomeni agricoli, dimostrando come la geografia possa offrire una comprensione più ampia delle dinamiche che regolano la relazione tra territorio e pratiche produttive.

Un altro tema che viene messo in evidenza è l'analisi della relazione tra la ricerca e la legislazione nel contesto dei paesaggi vitivinicoli. Gli autori sottolineano come questi ambiti non funzionino in modo indipendente, ma siano profondamente interconnessi e si influenzino reciprocamente. Le politiche riguardanti la viticoltura non solo riflettono il progresso delle conoscenze scientifiche e geografiche, ma sono anche in grado di orientare le future ricerche, soprattutto in un campo così complesso e multidimensionale.

In riferimento alla letteratura esistente, il volume fornisce un'analisi dettagliata della normativa nazionale sui "paesaggi rurali del vino" eroici e storici, mostrando come tale regolamentazione sia stata solo parzialmente esplorata nei precedenti studi geografici italiani (Ferrario, Turato 2019; Pioletti et al. 2021). Questa parziale integrazione evidenzia una lacuna nel dialogo tra il campo geografico e quello legislativo, sottolineando la necessità di un ripensamento critico sui criteri attraverso cui i paesaggi vitivinicoli vengono ufficialmente classificati e riconosciuti.

Meritevoli di riflessioni ulteriori sono le questioni legate alla protezione delle risorse territoriali, le quali richiedono una gestione adeguata in un contesto di crescente degrado ambientale e di possibili cambiamenti climatici. Gli autori non si limitano infatti a discutere il contenuto del decreto ministeriale, ma ne analizzano anche le implicazioni per la *governance* territoriale, auspicando un dialogo costruttivo con le istituzioni coinvolte.

Il libro si articola in cinque capitoli. Nel primo si esplora la complessità della viticoltura e dei paesaggi vitivinicoli, concentrandosi sugli approcci geografici e storico-geografici. L'analisi di questi paesaggi richiede di considerare le stratificazioni storiche e le caratteristiche attuali, piuttosto che limitarsi all'aspetto economico o quantitativo. Il secondo capitolo si focalizza sulla Provincia di Trento, adottando il metodo della *landscape biography*. Questo approccio permette di esaminare i paesaggi vitati attraverso un'ampia gamma di fonti documentarie, evidenziando i limiti e le potenzialità di tali strumenti. L'analisi storico-geografica mostra come i paesaggi vitivinicoli siano il risultato di un lungo dialogo tra comunità e ambiente.

Il terzo capitolo offre una prospettiva duplice. Da un lato, presenta un'analisi storica di lungo periodo, con particolare attenzione alla città di Roma e all'influenza delle dinamiche urbane sui paesaggi viticoli circostanti. Dall'altro lato, esamina il contesto dell'isola di Ponza, un'area marginale che ha visto trasformare le proprie interdipendenze economiche e sociali nel tempo. Il quarto capitolo esplora la regione Campania, concentrandosi sui vigneti eroici e storici. Qui si analizza il ruolo di questi vigneti nel mantenimento degli equilibri ambientali e nel supporto alle economie locali, insieme alle sfide derivanti dall'applicazione delle normative. Si mettono in luce i rischi socio-ambientali che potrebbero emergere.

Nel quinto capitolo viene proposta una riflessione sui processi di sviluppo e gestione dei paesaggi agricoli contemporanei. Si evidenzia l'importanza della geografia nel valorizzare e comprendere i paesaggi vitivinicoli, sia dal punto di vista storico che attuale. In questa parte finale, si sintetizzano i vari approcci presentati nel volume, offrendo un quadro completo delle dinamiche che caratterizzano i paesaggi vitivinicoli in Italia.

I tre autori forniscono una visione articolata del contributo dei vigneti storici ed eroici alla definizione del paesaggio e allo sviluppo economico locale, attraverso casi studio e analisi approfondite, rappresentando un contributo significativo alla letteratura sui paesaggi vitivinicoli. La riflessione proposta dagli autori, pur essendo densa di contenuti specialistici, risulta accessibile anche a un pubblico più ampio. Il lavoro nel suo complesso unisce quindi con successo approcci teorici e pratici, offrendo una panoramica sulle sfide della patrimonializzazione del paesaggio vitivinicolo e sulle principali linee di ricerca geografica, attuali e future. Sebbene l'analisi sia ricca e densa di spunti di riflessione, si auspica che future ricerche degli autori possano approfondire ulteriormente queste dimensioni, esplorando pratiche innovative e strategie di successo adottate in altri contesti. In tal modo si arricchirebbe ulteriormente il dibattito sulla patrimonializzazione e valorizzazione dei paesaggi vitivinicoli, contribuendo a una comprensione più completa e globale di questi temi.

Lorenzo Dolfi

GIADA BONU ROSENKRANZ, FEDERICA CASTELLI E SERENA OLCUIRE (a cura di), *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano*. EdiFir, Firenze, 2023, 176 pp.

*Bruci la città* è il terzo volume della collana di studi critici urbani *2050 Abitare le rovine della metropoli* e affronta la relazione tra la dimensione del genere e quella

della città. Attraverso una prospettiva “situata, radicata e incarnata nelle pratiche” (p.85), il libro indaga e restituisce i contributi sviluppati dai movimenti e dalle pratiche femministe e transfemministe in Italia all’interno del dibattito sulla città. Rispondendo all’urgenza di studiare la quotidianità di donne e altre soggettività LGBTQIA+ nel contesto urbano, il testo traccia quattro declinazioni (potenziali e contingenti) della città transfemminista lungo un dialogo interdisciplinare a tre voci che intreccia e travalica gli ambiti della sociologia, della filosofia politica e dell’urbanistica. Lungi dal voler presentare un “armonioso confluire in un linguaggio comune” (p.17) dell’interdisciplinarietà adottata, le autrici propongono un continuo lavoro di contaminazione tra saperi, posizionamenti e linguaggi. A partire da una postura situata tra ricerca e attivismo, e adottando un approccio intersezionale e il femminismo come metodo, queste convergono in “un’alleanza: tra saperi e posizionamenti irriducibili” (p. 17). Il volume si articola in quattro capitoli e sintetizza nel titolo l’invito delle autrici ad “accendere la rabbia e il desiderio, nutrire il conflitto e la passione, costruire percorsi, esperienze e pratiche molteplici” (p. 18). “Desiderio che infiamma” (p. 20) e portatore “di distruzione generativa, che rende lo spazio fertile” (p.20), il fuoco che apre e orienta le pagine di questo libro si traduce nella scelta di un linguaggio che rinuncia al neutro e al maschile universale in favore di una doppia forma che affianca al femminile (a-e) segni grafici inclusivi quali la schwa al singolare (ə) e al plurale (3).

Il primo capitolo, *Spazi pubblici*, si concentra sull’“intrinseca porosità” (p. 22) e pluralità dello spazio pubblico esplicitate nella declinazione del titolo che rifiuta la forma singolare. Con riferimento alle elaborazioni della politica femminista, le autrici tentano di demistificare il concetto di spazio pubblico sganciandolo dalla dicotomia oppositiva tra pubblico e privato e inserendolo nel nesso tra personale e politico. Spazio di esclusione e al contempo spazio di autodeterminazione, di protesta e riappropriazione, il testo ridisegna il concetto di spazio pubblico in qualità di “pratica sociale” (p. 24) e “laboratorio di esperienze incarnate” (p. 27), sottolineando da un lato l’“inscindibile rapporto tra i corpi, la politica e gli spazi urbani” (p. 26), dall’altro la corporeità stessa della città. Adottando la lente delle emozioni, intese come produzioni culturali che orientano “le modalità quotidiane di vivere e far vivere lo spazio pubblico” (p. 37), le autrici svelano e rendono visibili l’iniquità e la non-neutralità che in esso hanno luogo. La definizione di spazio pubblico come azione [non qualcosa che è ma “qualcosa che si fa” (p. 49)], accompagna l’ultima sezione del primo capitolo incentrata su una serie di pratiche messe in atto dai movimenti femministi e transfemministi nel contesto ita-

liano che invadono e trasformano lo spazio urbano contribuendo a farlo e dis/farlo all’interno di “un costante processo di significazione che muta a seconda dell’esperienza, posizionamento sociale e economico” (p. 42).

Il secondo capitolo *Spazi trans/femministi* propone una riflessione sul concetto di farsi spazio come “atto radicale politico” (p. 56) incarnato dagli spazi trans/femministi che “ri-abitati da nuove modalità relazionali, affettive, plurali, desideranti, risignificano lo spazio pubblico trasformandone il tessuto” (p. 56) e consentono di far esplodere l’ “artificiosità della dicotomia tra spazio pubblico e privato” (p. 58) espressa nel capitolo precedente. La “consapevolezza della dimensione spaziale, fisica, materiale delle strutture sociali di disuguaglianza” (p. 64), nella quale si origina la scelta strategica della politica dei luoghi elaborata dai movimenti femministi, viene ripresa dalle autrici per l’analisi degli spazi trans/femministi all’interno di una dinamica che guarda l’atto di occupare e occuparsi di uno spazio “non come scontro con il potere istituito ma [come] gesto istituyente e messa in opera collettiva di un potere *radicalmente altro*” (p. 88) “che non reclama ma *agisce* un nuovo spazio pubblico” (p. 56). Le autrici mobilitano la dimensione delle emozioni – e in particolar modo il lavoro su queste ultime – come chiave di lettura per l’architettura politica degli spazi trans/femministi offrendone molteplici assi di comprensione volti alla creazione di un altro genere di spazio. Inoltre, collocando l’accesso alla casa come un’urgenza transfemminista e ribadendo l’intersezione fondamentale tra le lotte dei movimenti transfemministi e quelle per il diritto all’abitare, il testo guarda all’occupazione degli spazi trans/femministi come un atto che “*queerizza* lo spazio e rimette in discussione l’idea di famiglia nucleare eterosessuale” (p.79) delineando “orizzonti ambiziosi con pratiche talvolta illegali che contribuiscono alla costruzione della ‘città-fai-da-te’” (p. 80). Inseriti all’interno dei processi di trasformazione urbana, gli spazi trans/femministi vengono dunque interpretati come una critica e al tempo stesso un’alternativa alla città esistente, un luogo da cui muovere per immaginare quel passaggio da “una stanza tutta per sé” (Woolf 1929) a una città per tutte-3.

Il terzo capitolo *Spazi delle pratiche quotidiane* guarda e mette a tema le sperimentazioni e le pratiche quotidiane agite da donne e altre soggettività LGBTQIA+ nei loro percorsi di autodeterminazione e resistenza all’urbano. La prima sezione del capitolo ripercorre i discorsi e le pratiche sviluppate dai movimenti femministi attraverso una politica situata che mira alla messa in discussione del potere e dei presupposti da cui esso muove. Pratiche plurali, “radicate nei contesti, eppure transnazionali” (p. 85) che contribuiscono alla costruzione di

una “città dell’altrimenti” (p. 85) attraverso “costellazioni di modalità espressive e non patriarcali” (p. 87) e una visione relazionale del conflitto che trasforma i margini e il centro dell’urbano, nonché la relazione che tra essi intercorre. Nel tentativo di “cogliere il funzionamento e il significato degli spazi delle pratiche quotidiane” (p. 94) che, con riferimento a De Certeau, vengono osservate in qualità di “modi per braccare la città patriarcale e escludente” (p. 107), le autrici dedicano la seconda parte del capitolo all’analisi di quelle “pratiche informali, foriere di innovazione, di riorganizzazione dei modi di vivere e di abitare, di visioni inedite di urbanità” (p. 100) lette attraverso la lente degli spazi trans/femministi. In ultimo, il capitolo tiene conto della questione del genere nelle periferie ed esplora quelle strategie che muovono da e sui margini esplicitando da un lato come “la città transfemminista indaga e rende visibili le modalità in cui le conformazioni e i cambiamenti del territorio non colpiscono tutte e 3 allo stesso modo” (p. 111), dall’altro riconoscendo come “le donne delle periferie sono attrici di cambiamento, per sé stesse e per le comunità in cui vivono, resistendo a una città patriarcale e marginalizzante” (p. 111).

Il quarto capitolo *Spazi dell’interazione con le istituzioni* tesse le fila di una storia delle interazioni – aperte e conflittuali – e delle collaborazioni – più o meno intense – dei movimenti femministi e transfemministi con le istituzioni nel e sul contesto urbano. Le autrici notano come le istanze trans/femministe riescano a “ridiscutere gli strumenti di governo dello spazio” (p. 124) e a proporre “un ripensamento delle istituzioni attraverso pratiche quotidiane di lotta e *commoning*” (p. 124). Prestando particolare attenzione al modo in cui i movimenti femministi e transfemministi si facciano “società istituyente, reinventando significati, categorie e valori” (p. 116) e “[sperimentando] nuove geografie istituyente” (p. 20) l’ultimo terreno di analisi preso in considerazione è quello dei *commons* femministi: “spazi di soggettivazione autonoma, fuori da Stato e mercato, [che rivendicano] l’autodeterminazione sulle condizioni della riproduzione sociale, [e lottano] contro recinzioni, esclusioni e miseria del capitalismo globale” (p. 139), “utopie quotidiane” (p. 143) all’interno delle quali i corpi e le pratiche alimentano quel fuoco che genera nuove alternative.

*Bruci la città* ha il merito di attraversare il campo delle geografie urbane transfemministe inserendovi una pluralità di prospettive, di temi e di voci che si sovrappongono e ritornano in modo costante nel corso della lettura aprendo molteplici spazi di riflessione. Il testo introduce al pubblico di lettori e lettrici un’analisi degli spazi e delle pratiche agite dai movimenti femministi e transfemministi nelle città italiane riuscendo a far dialogare tra loro le

esperienze messe a tema e situandole all’interno di cornici globali. Ritengo che le autrici mantengano la promessa del titolo, accendendo e diffondendo, in chi legge, scintille per la costruzione di una città per e di tutte e 3.

Martina Iacometta

**ANDREA CANEPARI, JUDITH GOODE (a cura di), *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, Roma, Treccani, 2023, 399 pp., ill.**

La Treccani ha avuto il merito di rendere fruibile anche al pubblico italiano questa monumentale opera, originariamente pubblicata negli Stati Uniti d’America dalla Temple University Press nel 2021. Il volume già nel titolo disvela i suoi intenti. Il lavoro dal titolo *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, ripercorre i secolari e profondi legami tra l’importante città della Pennsylvania e l’Italia: connessioni che vanno ben oltre la materialità degli spazi urbani, abbracciando anche dimensioni immateriali come i valori culturali. La valorizzazione della collettività e della presenza italiana all’estero, anche in chiave di promozione integrata, è un elemento essenziale in questa lettura che si presenta fluida e scorrevole, capace di mantenere una visione d’insieme coesa nonostante i numerosi saggi interdisciplinari presenti al suo interno (quarantadue in tutto, redatti da trenta autori inclusi i curatori) possano far pensare il contrario, soprattutto ad un pubblico non specializzato. A testimonianza dell’importanza del volume, la presentazione tenutasi presso l’Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani in Roma ha visto la partecipazione di alte cariche della Repubblica Italiana, nonché di esponenti di istituzioni diplomatiche e culturali italiane e statunitensi.

Con questo volume, il diplomatico italiano Andrea Canepari, che ha servito in qualità di Ambasciatore nella Repubblica Dominicana e come console generale italiano a Filadelfia, offre – con l’aiuto di Judith Goode, professoressa emerita di Antropologia alla Temple University e fondatrice della *Society for Anthropology of North America* – una ricca esplorazione dell’impatto duraturo e secolare che la cultura italiana ha avuto sulla città, a partire dalla sua fondazione per giungere fino ai giorni nostri.

I quarantadue saggi che compongono il libro sono arricchiti da un apparato iconografico che comprende quasi 250 immagini, descrivendo il modo in cui gli italiani hanno influenzato la cultura, l’arte e l’architettura di Filadelfia, non solo come immigrati ma anche come viaggiatori e connettori culturali tra l’Italia e gli Stati Uniti d’America. I contributi raccolti hanno provenienze disciplinari diverse, ciascuna con approcci e contenu-

ti distinti. Alcuni saggi offrono una panoramica storica che illustra le trasformazioni istituzionali avvenute nel tempo, mentre altri si concentrano su analisi dettagliate di figure e carriere individuali, oltre che su specifici spazi, progetti e oggetti, con particolare riferimento all'architettura, all'arte, alla musica e alla gastronomia. L'identità italiana qui esplorata non è statica, bensì mutevole e in costante evoluzione, "fluida nel tempo e dipendente dalle reti create da persone, società e istituzioni" (p. 44). Altri contributi si focalizzano sui processi attraverso cui idee, motivi e simboli centrali vengono reinterpretati in epoche diverse della storia cittadina e dei movimenti estetici. In generale, il volume mette in luce come le trasformazioni culturali, politiche ed economiche abbiano inciso sulle strutture di potere, sulle classi sociali e sulle divisioni etniche, contribuendo allo sviluppo di nuove forme e valori artistici e culturali. In questo modo, la narrazione unisce una pluralità di prospettive, ma conserva un filo conduttore che lega l'evoluzione dei contesti storici e delle espressioni culturali al mutare delle dinamiche sociali e istituzionali.

L'introduzione di Judith Goode fornisce un quadro esaustivo della storia della città di Filadelfia, sul piano sociale, urbanistico ed economico e spiega anche le ragioni della struttura del libro. Il volume si articola in quattro sezioni, ognuna delle quali è legata ad altrettanti momenti importanti nel mutamento delle strutture sociali, economiche e politiche della città. Quindi, la prima accoglie contributi che contestualizzano la vitalità di Filadelfia in epoca coloniale, nonché la sua centralità come centro di scambio intellettuale e culturale, cultura dell'indipendenza americana e della sua Costituzione. Viene presentata l'influenza della cultura italiana, soprattutto tramite gli stilemi architettonici neoclassici e i testi del Rinascimento e dell'Illuminismo. Questo avvenne senza dubbio grazie a una élite cittadina altamente istruita. La seconda sezione si concentra sulla crescita industriale della città – nel corso del XIX secolo – cui corrispose l'uso da parte delle classi agiate di recarsi in Italia e in Europa per intraprendere un Grand Tour, riportando poi in patria nuovi progetti, idee e reperti archeologici che poi venivano esposti in collezioni private e musei. La terza sezione include testi volti a far luce sull'esperienza e sul contributo che l'immigrazione italiana ebbe sulla città tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Venti del secolo scorso, quando si radicarono le prime comunità italoamericane e si creò un legame diretto tra l'Italia e la città di Filadelfia. I contributi presenti in questa parte del volume sono incentrati su figure e personaggi di origini italiane, che ebbero altresì ruoli di spicco nella vita artistica, culturale e politica della città. Infine, l'ultima sezione illustra come i legami

profondi delineati dai saggi precedenti siano in costante evoluzione, soprattutto in un contesto globalizzato come quello odierno, in cui pratiche e saperi mutano e si fondono costantemente. Lo slancio della città, che oggi si afferma non più come traino industriale, ma come un *hub* dell'economia della conoscenza e del terziario avanzato, ha mobilitato anche risorse umane, istituzionali e culturali che hanno le proprie radici anche nella cultura italoamericana ma che si aprono a contaminazioni con altre culture migranti.

Il presente volume non si limita solamente a celebrare i contributi degli italiani all'estero (e in particolare in America), ma si distingue anche per il suo approccio metodologico, che si rivela particolarmente utile per un'ampia gamma di ambiti disciplinari. Questo aspetto metodologico che va dal particolare delle vite private al generale delle dinamiche economiche e delle reti globali, con un approccio dunque multiscalarare è di interesse non solo per gli storici che delle migrazioni o di studi culturali, ma anche per coloro che lavorano nel campo della pianificazione urbana e territoriale, delle scienze sociali e della storia dell'arte, oltre che ovviamente per i geografi. Inoltre, offrendo strumenti di analisi multidisciplinari che permettono di connettere fenomeni storici, culturali e sociali a dinamiche spaziali e territoriali più ampie, diviene particolarmente significativo sia nel contesto degli studi sulla migrazione italiana sia in quello degli studi urbani. Mette in luce, infatti, come la migrazione italiana abbia non solo trasformato la comunità migrante, ma abbia anche contribuito a rimodellare gli spazi urbani e le dinamiche sociali di Filadelfia, mostrando come la cultura, le persone e le idee si intreccino nel plasmare tanto le identità collettive quanto gli spazi fisici e simbolici delle città.

Lorenzo Dolfi

**TERESA CIAPPARONI LA ROCCA (a cura di), *Mathilde Sallier De La Tour, Impressioni di un viaggio in Giappone, 1867-1870*, Lindau, Torino, 2024, 169 pp., ill.**

Quando nel 1867 l'Italia inviò in Giappone il suo primo rappresentante ufficiale, il conte Vittorio Sallier de La Tour (1827-1894), incaricato come ministro plenipotenziario e inviato straordinario, il diplomatico era accompagnato dalla moglie, la francese Mathilde Ruinart dei marchesi de Brimont (1838-1911).

Le relazioni diplomatiche con il Giappone erano state avviate l'anno precedente, nel corso del viaggio di circumnavigazione – e insieme di missione diplomatica ufficiale e di ricerca – della pirocorvetta "Magenta". Sulla nave erano imbarcati anche due naturalisti, Filippo

De Filippi, già studioso affermato e senatore, ed Enrico Hyllier Giglioli, giovane naturalista che sarebbe diventato a sua volta personalità scientifica di spicco: entrambi soci della Società Geografica Italiana e da questa incaricati in quella circostanza di specifiche indagini scientifiche e di raccolte. Nella stessa occasione, il comandante della nave, Vittorio Arminjon, dotato di credenziali di plenipotenziario, aveva siglato un trattato di amicizia e commercio anche con l'Impero di Cina, oltre che con quello di Giappone: nei due casi, a spingere il governo italiano a ricercare un contatto formale e stabile con l'Estremo Oriente era l'"epidemia" di pebrina, un parassita del baco da seta, che stava distruggendo l'industria serica italiana, la più florida d'Europa e considerevole voce dell'*export* italiano.

Questa divagazione introduttiva, che può sembrare gratuita, si spiega con due considerazioni: da un lato, che nel testo che qui si segnala compaiono accenni alla ricerca del "seme-bachi" (le uova di baco da seta acquistate in Giappone su "cartoni" dai "semai" italiani e importate in Italia per rinsanguare gli allevamenti), agli stessi emissari degli allevatori italiani, alla presenza di analoghi emissari provenienti da altri Paesi europei e alla competizione fra gli uni e gli altri, a vari altri italiani, al console Cristoforo Robecchi (una cui collezione di carte del Giappone fu ceduta alla Società Geografica Italiana); in secondo luogo, tutta la vicenda, della "Magenta" e della ricerca di seme-bachi, fu ampiamente seguita dalla SGI, che non per nulla ha nelle sue raccolte di biblioteca, cartoteca, archivio e fototeca, numerose e pregevoli testimonianze al riguardo, studiate già, qualche anno addietro, dalla stessa Teresa Ciapparoni La Rocca, curatrice di questo volume.

Il volume è stato composto dalla curatrice traducendo e riunendo estratti di lettere (sulla base di un copialettere della contessa) e di altri documenti manoscritti. Il risultato è stato, ottenuto con accortezza, costituisce una sorta di diario dell'esperienza giapponese – compreso un viaggio piuttosto avventuroso e contrastato, alla ricerca di un contatto diretto con gli allevatori locali di bachi da seta, così da evitare le intermediazioni e anche i sabotaggi cui i semai italiani dovevano di fatto sottostare negoziando nelle città portuali. Brevi introduzioni al contesto e alle singole parti del volume orientano opportunamente alla comprensione dei riferimenti e delle situazioni cui Mathilde fa cenno.

Questa sorta di diario, che va inquadrato nel contesto che ho riassunto in precedenza, tratta però prevalentemente delle "impressioni", come giustamente recita il titolo del volume, che la contessa de La Tour ricava dai suoi incontri e dai suoi viaggi (per mare prima, per terra poi), attenta osservatrice di paesaggi, persone, costumi,

abitudini, prodotti, architetture, oggetti... e molto meno, se non per accenni più o meno fugaci (ma sempre perfettamente consapevoli e attenti), dell'azione diplomatica del marito e delle questioni legate alla sua missione.

La lettura è sempre molto piacevole, l'autrice avendo senza dubbio dello spirito e una certa inclinazione artistica anche nella scrittura (oltre che nella pittura e nella musica), e dice, direttamente o meno, davvero molto sul Giappone e sui giapponesi di quegli anni.

Claudio Cerreti

**BJØRN LOMBORG, *Falso allarme. Perché il catastrofismo climatico ci rende più poveri e non aiuta il pianeta*, Fazi editore, Roma, 2024, 420 pp.**

Il libro di Bjørn Lomborg, best seller da 120.000 copie in tutto il mondo, e approdato in Italia per la cura di Fazi editore, rappresenta un interessante contributo al dibattito attuale sul climate change. Partendo da presupposti scientifici, che si pongono ben al di fuori dell'arena ideologica che spesso permea le discussioni su questo tema, l'autore affronta una serie di argomenti relativi al riscaldamento globale non volendone confutare la tesi di fondo – ripete infatti a più riprese che il tema esiste e va affrontato secondo una logica di realtà e fuori dall'allarmismo perdurante –, ma ponendo una serie di dubbi sulla narrazione che del tema viene fatta dai media e da alcuni settori dell'ambito accademico. La critica che ne emerge è sferzante e mina una cospicua parte del costruito teorico – e, occorre evidenziarlo – spesso ideologico che sta alla base di una certa lettura del cambiamento climatico.

L'autore mette in particolare evidenza che l'allarmismo che accompagna spesso le discussioni sul tema viene artificiosamente creato. Pur partendo da una medesima impostazione di base, dimostra, numeri e dati alla mano, che tale logica viene spesso alimentata da una distorta logica narrativa, nutrita da un sistema mediatico sensazionalistico e da misure politiche emergenziali. L'accusa è in particolare rivolta ai media che selezionano le informazioni di paper scientifici mettendo in luce solo la parte più allarmistica: l'autore propone in tal senso innumerevoli esempi, sempre corroborati da dimostrazioni e numeri, evidenziando le storture di giornali e televisioni anche alla prova del tempo e delle previsioni cadute nel vuoto.

La confutazione dei maggiori temi oggetto dell'allarmismo climatico appare solida nelle argomentazioni proposte poiché si fonda su basi scientifiche e su documentazione ufficiale. Lomborg affronta vari temi, dalle

soluzioni proposte a livello internazionale, come le conferenze sul clima e gli Accordi di Parigi, alle energie rinnovabili, le auto elettriche e le responsabilità individuali. Esamina anche le previsioni più sconcertanti sul “futuro del pianeta”. In ogni caso, dimostra quanto spesso questi argomenti vengano presentati in modo eccessivo, portando paesi e individui a adottare pratiche solo apparentemente sostenibili, ma che spesso si rivelano inefficaci o addirittura controproducenti per l’ambiente.

L’autore ci tiene a ripetere che il cambiamento climatico è un fatto. Ciò che ravvisa è che le misure adottate per contrastarlo siano troppo sovente inefficaci e fondate quasi esclusivamente su presupposti ideologici. Egli ritiene invece che nell’affrontare i cambiamenti climatici si debba considerare anzitutto la realtà dei fatti e i numeri verificabili a sostegno di essa, nonché il rapporto costi/benefici delle misure prese, che troppo spesso viene volutamente trascurato o non valutato affatto, tanto da portare a situazioni di aumento delle disuguaglianze sociali a livello globale, con incentivi che distorcono il mercato e inducono a spese per famiglie e imprese che ne minano il benessere acquisito negli ultimi decenni. L’autore è infatti convinto che esistano almeno due considerazioni da fare. La prima è che nelle previsioni catastrofistiche sul futuro dell’ambiente, del clima e del rapporto uomo-natura, non si prende mai in considerazione il fattore di “adattamento” dell’uomo ai cambiamenti. A tal proposito, Lomborg ritiene che gli esseri umani abbiano una capacità innata, dimostrata nei secoli, di saper affrontare le avversità e i cambiamenti anche nelle condizioni più critiche, e che tale capacità sia alla base dello sviluppo tecnologico dell’intera umanità. Questo genere di capacità invece non viene mai considerata nei modelli previsionali sui cambiamenti climatici e sui loro effetti. La seconda è che il sistema su cui si è fondato lo sviluppo umano negli ultimi due secoli è stato garantito proprio dai combustibili fossili. L’autore è un vivo sostenitore delle energie non rinnovabili, poiché hanno garantito all’umanità sviluppo, benessere ed energia a basso costo, permettendo la riduzione di divari sociali, l’accesso a tecnologie e avanzamenti prima impensabili per la maggior parte della popolazione mondiale. Sulla base di questo presupposto, l’autore ritiene insensato e inefficace, oltre che costosissimo, abbandonare quelle risorse nell’arco di pochi anni o decenni, come spesso prospettano le conferenze internazionali. Al contrario, pensa che sia molto più efficace e conveniente investire sul binomio “ricerca e sviluppo” per migliorare le tecnologie attualmente usate, riducendo così l’impatto ambientale delle stesse, senza pensare a soluzioni rivoluzionarie dai costi sociali, economici e anche ambientali insostenibili. È proprio sulla questione economica e sui

costi della transizione verde che l’autore si sofferma in modo particolare, ragionando su previsioni future e sulla scarsa convenienza dell’abbandono dei combustibili fossili. Seguendo una logica liberale, Lomborg sostiene che sia più efficace adottare politiche di vero sviluppo economico, che riducano l’impatto del cambiamento climatico, piuttosto che tentare, con inevitabili insuccessi, di contrastarlo direttamente. Secondo una prospettiva di sviluppo continuo, l’autore ritiene che sia assai più produttivo investire sul benessere collettivo che, per sua natura, contribuirà a garantire la sicurezza individuale e a proteggere i cittadini, piuttosto che continuare ad adottare misure per contrastare il climate change, che in molti casi hanno già mostrato la loro inefficacia. Oltretutto, avendo costi enormi e riducendo la capacità di spesa dei cittadini, esse aumenterebbero i rischi ambientali derivanti dal cambiamento climatico, esacerbando i danni a uomini e infrastrutture. Gli argomenti a sostegno del duplice binario su cui si muove l’autore – quello dell’adattamento dell’uomo ai cambiamenti e della garanzia di sviluppo data dai combustibili fossili – sono difficili da confutare. Intanto perché si basano su una documentazione solida e sempre opportunamente citata; e poi perché vengono presi a riferimento gli stessi documenti su cui si fondano le visioni più allarmistiche, dimostrando quanto sia frequente il fenomeno del “cherry-picking” nella comunicazione sul tema.

Qui sta forse la parte più forte e al contempo debole dell’impianto del libro. Lomborg, infatti, non mira a confutare le tesi sensazionalistiche alla loro base, ad esempio considerando l’ipotesi che i modelli su cui si fondano le previsioni sul cambiamento climatico e sull’aumento delle temperature possano essere fallaci o distorte. Forse proprio per non porsi in netto contrasto con esse, le avvalora, cambiando direzione solo relativamente alle politiche adottate per contrastarle. Di fatto nella trattazione, l’autore si rifà agli stessi – o a simili – modelli previsionali usati dalla “controparte”. Se da un lato questo risulta per lui un terreno sicuro, poiché lo pone al riparo da qualsivoglia critica del mondo che lui contesta, al contempo appare una base assai scivolosa, proprio in quanto si basa sugli stessi presupposti che vengono messi in discussione dall’autore. L’inefficacia di certi modelli matematici che lo stesso confuta sul presupposto della mancanza di previsione delle capacità umane di adattarsi e della mancata considerazione di una molteplicità di fattori imponderabili, non lo porta infatti a tentare di smontare l’intero impianto modellistico su cui poggia la narrazione “allarmistica”, ma l’autore si “limita” a smentirne alcuni dei fondamenti numerici, ideologici e teorici. Il risultato è comunque un’operazione coraggiosa, che si pone in un solco sempre più

consistente fatto di studiosi e analisti che, dall'ambito accademico a quello giornalistico, provano a mettere in evidenza le lacune della visione più allarmistica sul cambiamento climatico nonché l'inefficacia di certe politiche spesso costosissime e che, alla luce degli obiettivi prefissati, hanno nella maggior parte dei casi fallito nel raggiungere i risultati sperati. A passare sotto la lente d'ingrandimento dell'autore sono i movimenti ambientalisti emersi negli ultimi anni, le previsioni effettuate da organismi più o meno autorevoli, le politiche europee e quelle dell'intero occidente sul green, gli obiettivi mai raggiunti (e mai raggiungibili, a detta dell'autore), delle conferenze mondiali sul clima, i grandi sponsor delle politiche verdi ai sussidi alle energie rinnovabili, l'intera industria delle rinnovabili e la narrazione improntata sull'emergenza continua che ne sta alla base. Si tratta di un contributo utile per uscire da certe pastoie dialettiche e di impossibilità al dialogo, e che contribuisce a un confronto che dovrebbe basarsi sulla pacatezza delle argomentazioni proposte e, ancor di più, su un approccio analitico che dovrebbe far tacere un qualsivoglia allarmismo o visione ideologica, che a poco o a nulla servono per contrastare gli effetti del cambiamento climatico. Solo in tal modo si potrà addivenire a un serio ed elevato dibattito sul clima e sulla eventuale revisione del rapporto uomo-ambiente, che troppo spesso subisce una polarizzazione schematica incentivata dal sistema mediatico, ma che mal si presta alla logica scientifica fondata su dati concreti e osservabili.

*Alessandro Ricci*